

Segue dalla prima

Una smentita delle parole di Cuffaro e una conferma delle valutazioni delle forze di polizia e dei magistrati, che a Palermo considerano la quasi totalità delle attività economiche produttive sottoposte a regime di racket attraverso un sistema capillare di esazione della fiscalità di Cosa

Nostra. Stimano che l'80 per cento chini il capo e paga (è stata proprio questa valutazione a far scattare la protesta di Cuffaro contro la trasmissione di Raitre, *Report*), ma le vittime potrebbero essere anche di più, dato che non è possibile censire un fenomeno che per sua natura non viene denunciato.

Il fisco di Cosa Nostra. Il silenzio dei commercianti e degli industriali di Palermo romba, dunque, come un tuono. Perché non sono andati al convegno anti-racket? Perché la loro presenza avrebbe potuto esporli a rappresaglia: a Palermo si paga e si tace. Non potevano, non volevano esporsi. Anzi, come ha

scritto su questo giornale qualche giorno fa Tano Grasso (il commissario nazionale antiracket che Berlusconi ha cacciato dal suo ufficio che era stato istituito dai governi di centrosinistra) il sistema si basa proprio sul silenzio, su un tacito accordo reciproco tra le organizzazioni mafiose e cittadini, tra chi estorce e chi viene salassato. In fasi di crisi, o in situazioni di individuale difficoltà, il sistema concede dilazioni, rateizzazioni, chiude un occhio (giacché mai però diseducativi condoni), sicché viene da dire che gli uffici delle Agenzie delle Entrate e certi ministri finanziari dovrebbero imparare dai mafiosi. Il fisco di Cosa Nostra funziona molto meglio di quello statale. Con la differenza che, mentre il fisco in cambio delle tasse dovrebbe fornire servizi, Cosa Nostra paradossalmente non ha nulla da offrire, se non una benevola astensione dalla violenza. Proprio durante fasi come questa, in cui la mafia siciliana si inabissa e non spara, essa si rafforza perciò considerevolmente, aumenta la propria capacità di controllo e di dominio, fa affari a palate (e per fare affari conta sulla connivenza di parti dello Stato, con cui finisce per «trattare» alla pari).

Tutto si tiene: il silenzio di commercianti e industriali di Palermo è l'altra faccia, dunque, degli strepiti siciliani di Cuffaro, e certifica l'esistenza di una realtà criminale e sociale di formidabile forza, che dopo le stragi del 1992-1993 ha avuto tempo e modo per riorganizzare le fila che erano state scosse dagli arresti e

Un lavoro capillare: per conquistarti la fiducia di un commerciante devi dimostrare che la via della legalità funziona

”

l'intervista

Giuseppe Lumia

ex presidente Antimafia

Sandra Amurri

PALERMO Il Procuratore Vigna afferma che la prima azienda del paese è la mafia. Onorevole Giuseppe Lumia, è una valutazione scioccante. «Le stime, semmai peccano per difetto, in quanto, se alle principali attività economiche della mafia includiamo il gioco d'azzardo, le ecomafie il contrabbando e i nuovi settori delle contraffazioni e delle frodi raggiungiamo livelli ancora più drammatici. Ma l'aggressione ai patrimoni non è in testa alle priorità dell'agenda del Governo».

Vigna invitando il sindacato a diventare il controllore dell'economia legale ha chiesto in qualche modo aiuto alla politica.

«Occorre recuperare la grande intuizione di Pio La Torre che portò alla legge Rognoni-La Torre puntando

BUIO A MEZZOGIORNO Palermo

Da una parte le sedie vuote all'appuntamento organizzato da magistrati e imprenditori Dall'altra i ragazzi del quartiere Brancaccio che dicono «bella la mafia, soldi facili»

Qui l'80% del commercio è sottoposto a pizzo qui Cuffaro dice che il racket è marginale A Napoli è stato seguito il metodo Tano Grasso: l'antiracket funziona perché parte dal basso

Nel silenzio di Palermo solo grida di mafia

Scena 1: un convegno antiracket va deserto. Scena 2: i bimbi del film su Don Puglisi inneggiano a Cosa Nostra



PALERMO/1 Poltrone vuote al Teatro Biondo di Palermo dove la Sicindustria e l'Associazione nazionale magistrati avevano organizzato un convegno sul racket delle estorsioni, sulle pressioni alle aziende siciliane. A dare forfait, proprio gli imprenditori

Foto di Mike Palazzotto

per tornare a esercitare un'egemonia soffocante su gran parte delle città siciliane. Ma c'è un ulteriore motivo di riflessione: con queste premesse appaiono per davvero assai ingenui i dirigenti dell'Assindustria e dell'Anm a convocare un convegno sul racket nella capitale nazionale del «pizzo». E aspettare che il pubblico affluisca soltanto perché hanno affisso sui muri della città qualche manifesto. Fanno il paio con la linea telefonica gratuita antiracket che qualche tempo fa dovette essere chiusa per assenza di chiamate al numero verde, per decisione dell'associazione dei commercianti che l'aveva istituita.

Occorre invece un lavoro paziente, intelligente e capillare. Sotterraneo, silenzioso. Sì, silenzioso: per conquistarti la fiducia di un commerciante in preda alle estorsioni, devi saper dimostrare che la strada della denun-

cia, della legalità funziona. A Palermo si ha l'impressione che gli organizzatori del convegno non abbiano neanche provato a farlo: l'unica consolazione è che quella stessa sede locale della Confindustria che aveva isolato l'industriale Libero Grasso, anche irridendolo, quando da solo si rifiutò di pagare la tassa di Cosa Nostra e venne ucciso, almeno adesso intitolò il convegno dell'altro giorno, quasi a far sapere a chi deve sapere l'inizio di una pallida autocritica.

Passa avanti. A Napoli, qualche passo avanti invece s'è fatto. Lì non c'è una mafia silente e inabissata, ma la camorra si esercita in una strage quotidiana, che ha ridotto interi quartieri in condizioni di coprifuoco. L'estorsione della camorra è sistematica come quella di Cosa Nostra, ma ben più spietata, crudele e vio-



PALERMO / 2 Una scena del film «Alla luce del sole» di Roberto Faenza sulla vita e la morte di Don Puglisi, il sacerdote che cercò di salvare i bambini dai quartieri della mafia. In un documentario realizzato dietro le quinte e che non si vedrà al cinema, molti dei ragazzi di Brancaccio che hanno partecipato come comparse, hanno inneggiato alla mafia.

Foto Ansa

il regista Roberto Faenza

«Quei ragazzi spudorati per miseria e abbandono»

Dario Zonta

ROMA Venerdì scorso sui Rai tre è andato in onda «Attorno al film», un dietro le quinte di «Alla luce del sole», il film di Roberto Faenza su Don Puglisi ucciso dalla mafia un anno dopo Borsellino. Ci si aspettava un classico backstage, forse promozionale (il film è già nelle sale), e invece si è assistito a un reportage duro sui bambini del palermitano che hanno seguito il film, da attori o curiosi. Dalla bocca di quei ragazzini è uscita la verità di un altro mondo fatto di povertà, incidenza mafiosa e disoccupazione. Hanno detto: «Borsellino se l'è cercata», «Finita la mafia non c'è più lavoro», «Don Puglisi

ha sbagliato, si è fatto ammazzare perché voleva far uscire i ragazzi dalla mafia. Se l'è meritato». E alla domanda, cosa vorresti per regalo... «Una pistola per sparare agli sbirri che hanno ammazzato mio padre».

Faenza, in cosa scocertano queste immagini?
«In certi quartieri di Palermo sembra di essere tornati nel dopoguerra. La povertà ha assunto dimensioni devastanti. Padre Stabile, storico della chiesa siciliana che, stanco di insegnare all'università, si è fatto assegnare una parrocchia a Bagheria (dove gli hanno incendiato l'automobile) mi diceva che una miseria così non la vedeva dagli anni Cinquanta. C'è mancanza di lavoro assoluto. Gli unici che lo offrono sono loro. Siamo il paese della televisione e dei miracoli economici, non siamo abituati a questa realtà. Stupisce poi la loro spudoratezza. Una nuova forma di pizzo è che due tre ragazzi si mettono ad ornare davanti all'entrata dei negozi: un segnale al proprietario, se non paghi domani bruci. Sono nuove forme di effertezza alla quale noi non siamo abituati.

Nel '94 Roberto Torre, subito dopo Falcone e Borsellino, ha girato un documentario al Brancaccio intitolato «Spioni». I bambini dicevano le stesse cose. In 10 anni nulla è cambia-

to. Le lotte della società civile sono rifluite e di mafia non si parla più. A Palermo il convegno sull'anti-racket è andato deserto.

«Dopo l'attacco allo stato dei corleonesi si è pensato a una mafia debellata. Mentre ha radicato ancora più profondamente. I corleonesi erano un gruppo di disperati che non riuscivano più a controllare il loro territorio. Ma i mafiosi di oggi sono ben più potenti. Non ne conosciamo neanche i nomi. Ma non è vero che non c'è più partecipazione della società civile. Ieri, alla presentazione del film, c'erano in aula magna 1.500 persone. Sono i media che non ne parlano più».

Quei ragazzi parlano del loro mondo, ma dell'altro mondo non hanno notizie se non dalla tv e dal cinema.

«I valori dei ragazzi che abbiamo incontrato sono quelli del cinema hollywoodiano. Il boss, come l'ha rappresentato «Il Padrino», è un eroe, un personaggio con cui identificarsi. Il giudice Padronaggio, che ha fatto prendere i killer di Puglisi, mi dice che i mafiosi sono persone senza nessun fascino, sono dei miserabili che vivono da miserabili. Gli sbirri, ci ha detto un bambino, sono dei mafiosi perché sono dei traditori, mentre gli altri, i «mafiosi», sono delle persone per bene. Il mondo è capovolto, ma vagli a dare torto».

lenza, non si contano i roghi dei negozi, le bombe.

E proprio questa violenza ha concorso a far scattare una ripulsa: sia pure tra mille fatiche, difficoltà e paure, attecchiscono le associazioni antiracket (animatore ne è proprio il siciliano Tano Grasso, divenuto consulente del Comune partenopeo sul tema delle estorsioni). L'istituzione locale

ha cercato di realizzare, dunque, un rapporto di fiducia, e seppure con ritardo sono iniziati i blitz delle forze dell'ordine: nei quartieri di Napoli infiammati dalla guerra tra i clan c'è chi ha pensato di giocare il tutto per tutto, cioè la carta della legalità, ha denunciato gli aguzzini, li ha portati a processo, e ha ottenuto le prime condanne. Non è semplice, e lo si è visto ieri con la «rivolta» delle donne di Scampia contro gli arresti del capoclan dei Di Lauro.

Altro giornale, altra notizia analoga, che chiude il cerchio della riflessione: il *Corriere* torna a puntare i riflettori su Palermo, e scopre, attraverso l'anticipazio-

ni di un documentario girato dal regista Roberto Faenza nel «backstage» del film su padre Pino Puglisi, ucciso dalla mafia che i ragazzi del suo quartiere pensando a lui si chiedono chi glielo abbia fatto fare. Dicono: «Finita la mafia non c'è più lavoro», «Bella la mafia, picciulli facili» (soldi facili): «Una rapina feci, ma senza armi». «Lavoro non ne ho e non ne voglio. Che fare? Campare a spese dello Stato».

Non solo comparse. Alcuni di loro hanno lavorato come comparse e figuranti nel film antimafia, e il quartiere Brancaccio nei cui vicoli è stato girata l'opera di Faenza è lo stesso che don Puglisi cercò di riscattare dal dominio mafioso. Uno dei ragazzi sintetizza: «Don Puglisi ha sbagliato, si è fatto ammazzare perché voleva far uscire i ragazzi dalla mafia. Se l'è meritato», così riferisce il giornalista Felice Cavallaro. Ci vuole, dunque, per far cambiare idea ai ragazzini di Palermo lavoro paziente, intelligente, capillare: in certi casi seppero farlo in passato il vecchio Pci, che nelle campagne siciliane negli anni Quaranta e Cinquanta nella lotta per la terra si ritrovò accanto anche i socialisti.

In tempi più recenti nella città ha fatto qualcosa qualche parrocchia. Bisogna saper muovere interessi concreti, aggregare consensi, è la lezione del passato. Ma nessuno si è mai illuso che per farcela bastino una retata, o un processo, o un articolo, o un convegno da convocare a teatro.

Vincenzo Vasile

C'è chi ha fatto la comparsa nella pellicola di Faenza: «Lavoro non ne ho e non ne voglio...»

”

Dopo l'allarme di Vigna rilanciare l'intuizione di Pio La Torre. La confisca dei beni non è nelle priorità del governo: lo sia per Prodi

«La priorità è aggredire le finanze dei boss della piovra»

hanno utilizzato proprio il modello Tano Grasso, nel resto d'Italia vi è stata una caduta delle denunce».

E che dire della gestione mafiosa degli appalti?
«Gli imprenditori in Sicilia sono costretti a lavorare dove decide la mafia e con i prezzi stabiliti dalla mafia».

E può esistere libertà d'impresa in un mercato regolato non dalle leggi dello Stato ma da quelle mafiose?

«Esistono 30 mila stazioni appaltanti dove il controllo di legalità è impossibile, mentre basterebbe farne una per provincia e mettere sotto controllo i cantieri per aiutare le imprese. La mafia toglie il 3% del Pil annuo al Meridione e 160 mila posti di lavoro».

Ma Cuffaro, che difende l'immagine di una Sicilia in cui l'unico problema, per citare Benigni, è il traffico, lo sa?

«Cuffaro è l'emblema di una logica devastante che

nega la mafia e di fatto invita a convivere. Anche a Napoli, dove siamo appena stati con la Commissione Antimafia, settori del centro-destra di fronte alla guerra di camorra che miete vittime sostengono che la responsabilità è soprattutto della polizia municipale, come dire che un problema di traffico! Quando la realtà viene raccontata con il coraggio della verità che contribuisce ad indebolire il consenso mafioso, si proietta una immagine positiva della Sicilia nel mondo. Ecco perché il primo tragico errore è quello di non considerare la mafia un problema e l'antimafia una risorsa ma un paese che vuole diventare moderno solido e competitivo deve rimuovere questo ostacolo strutturale e devastante. L'antimafia è una grande risorsa e la politica ne deve fare tesoro. Non è vero che fa perdere consensi, oltre ad essere una risorsa per la democrazia dei partiti. I risultati di Fava alle europee e di Vendola alle primarie in Puglia, due uomini cono-

sciuti e riconosciuti come due esponenti di primo piano dell'Antimafia, testimoniano che c'è una forte domanda di legalità e che quando la politica la rappresenta si traduce anche in consenso».

Ma c'è chi definisce Fava e Vendola rappresentanti di una sinistra radicale contro il riformismo moderato.

«Nulla di più falso. Chiunque nel centrosinistra voglia darsi un profilo alto, coerente e credibile deve sapere che con la lotta alla mafia si può ottenere consensi in termini di qualità e quantità. La sfida è legare insieme legalità e sviluppo in questo modo l'Antimafia può diventare maggioritaria nella società, nelle istituzioni. Occorre creare una alternativa all'economia mafiosa dando più opportunità al mondo del lavoro e delle imprese. Dobbiamo lavorare affinché nel programma di Prodi trovi spazio l'aggressione alle mafie in tutte le articolazioni».